

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Gv 1, 29-34 II DOMENICA TEMPO ORDINARIO anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Isaia 49, 3.5-6 1Corinzi 1, 1-3 Giovanni 1, 29-34

Una premessa. È noto che l'impostazione del lezionario *per annum* è legata a due linee che si incrociano nell'ambito delle pericopi bibliche scelte. Una linea orizzontale collega sistematicamente il vangelo (nel nostro anno è Matteo) alla prima lettura veterotestamentaria; una linea verticale, invece, invita ad una lettura continua delle lettere paoline (nell'anno A si succedono selezioni della prima ai Corinti, dei Romani, dei Filippesi, e della prima ai Tessalonicesi). Anche se in più di un caso il raccordo globale delle tre letture è possibile pure in queste domeniche *per annum*, è più esatto mantenere nell'analisi una certa linea di demarcazione tra l'epistolario paolino e le altre letture. Iniziamo, quindi, con una breve inquadratura della prima lettera ai Corinti di cui oggi si legge l'introduzione (vv. 1-3: I lettura). La lettera appartiene al ciclo dei grandi testi paolini: meno solenne di quella ai Romani, è più personale ed appassionata, carica dello stile imprevedibile dell'apostolo, trascinato sempre dal centro del suo cuore che è Cristo. Lo scritto, composto probabilmente attorno alla Pasqua del 57 (cfr. At. 18; 1 Cor 5, 6-8; 16, 8), è anche una vera e propria radiografia della «parrocchia» più amata da Paolo e spesso più difficile e più feroce nei confronti dell'apostolo (2 Cor). Le coordinate geografiche (metropoli centrale per il traffico mediterraneo), sociologiche (città cosmopolita, socialmente frantumata in sperequazioni assurde), culturali (capitale dell'esotismo religioso e ideologico), morali (corruzione e «dolce vita» da basso Impero) creano alla comunità cristiana una serie di problemi che ancor oggi si ripropongono alla pastorale dei grossi centri urbani occidentali: il frazionamento in gruppuscoli, il permissivismo sessuale, i rapporti coi non-credenti, la ideologia cristiana, la liturgia, unità e pluralismo, gli stati di vita, i rapporti politici, il destino dell'uomo. A tutti questi interrogativi Paolo cercherà di offrire una sua risposta ed una sua traccia pastorale destinata alla «Chiesa di Dio che è in Corinto» (v. 2), cioè alla chiesa locale coadunata dall'appello di Dio in ogni punto del mondo. Nel saluto iniziale, formulato in greco («grazie») ed in ebraico («pace»-sha/om), Paolo si presenta come apostolo di Gesù Cristo e descrive la comunità dei credenti come santa, cioè consacrata al ministero ed alla testimonianza attraverso il battesimo che ha sigillati i fedeli per Dio unendoli alla persona di Gesù Cristo. **Un credente ante litteram ed il Messia sono al centro anche delle due letture «orizzontali».** Il brano veterotestamentario, noto come il secondo carne del Servo del Signore (Is 49, 3-6), presenta una figura che solo col Cristo non sarà più misteriosa ed oscura. È il Servo che parla in prima persona offrendo le credenziali che legittimano la sua missione, come facevano i profeti nel racconto della loro vocazione. La sua è una chiamata per la salvezza e la rivelazione della «gloria» e della «luce» di Dio non solo nei confronti di Israele (v. 5), ma di tutte le nazioni che «attendono» (v. 6). Anche il Cristo è definito dal Battista: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo» (Gv 1,29: vangelo). L'orizzonte della missione del Cristo è ugualmente universalistico: l'«agnello» (il cui termine aramaico è identico a quello di «Servo») è il Servo sofferente ed innocente che prende su di sé il peccato non solo d'Israele ma dell'intera umanità. Si

legge infatti nel quarto carne del Servo: «Era come un agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori e non aprì la sua bocca» (Is 53,7). E l'allusione rimanda anche all'agnello pasquale (Es 12,1-28) che l'evangelista Giovanni identifica esplicitamente nel Cristo elevato in croce, le cui «ossa non sono spezzate» (Gv 19,36) come nella celebrazione notturna della liberazione esodica. Accanto alla figura del definitivo Inviato di Dio, che ha in sé l'effusione perfetta e carismatica dello Spirito (Is 11,2; 61, 1) e che diviene così la Presenza più alta di Dio sulla terra, si erge la persona del Battista, il «testimone» per eccellenza del Cristo. Infatti, nel Vangelo odierno c'è una frase del Battista che potrebbe essere la definizione ideale del credente: «**Io ho visto e ho reso testimonianza che questo è il Figlio di Dio**» (v. 34). Per questo *una volta che abbiamo conosciuto la Parola di Dio (che in Gesù Cristo si è fatta carne) non abbiamo il diritto di non riceverla: una volta che l'abbiamo ricevuta non abbiamo il diritto di non lasciarla incarnare in noi; una volta che si è incarnata in noi non abbiamo il diritto di conservarla per noi: noi apparteniamo, da quel momento, a coloro che l'attendono.*

Prima lettura (Is 49,3.5-6) Dal libro del profeta Isaia

Il Signore mi ha detto:
«Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».
Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno
materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele
– poiché ero stato onorato dal Signore
e Dio era stato la mia forza –
e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio
servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».

Salmo responsoriale (Salmo 39) Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio.

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il
peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo».

«Nel rotolo del libro su di me è scritto

di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo».

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai.

Seconda lettura (1Cor 1,1-3) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo
Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene,
alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro
che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi
per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni
luogo invocano il nome del Signore nostro
Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a
voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore
Gesù Cristo!

Vangelo (Gv 1,29-34) Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Giovanni, 29vedendo Gesù
venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di
Dio, colui che toglie il peccato del mondo!
30Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di
me viene un uomo che è avanti a me, perché
era prima di me”. 31Io non lo conoscevo, ma
sono venuto a battezzare nell'acqua, perché
egli fosse manifestato a Israele».

32Giovanni testimoniò dicendo: «Ho
contemplato lo Spirito discendere come una
colomba dal cielo e rimanere su di lui. 33Io

non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse:
"Colui sul quale vedrai discendere e rimanere

lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". 34E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

E IO HO VISTO E HO TESTIMONIATO Gv 1, 29-34

Traduzione letterale di Silvano Fausti

29 (*Giovanni il Battista*) il giorno dopo vede Gesù che viene verso di lui e dice:
Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo!
30 Questi è colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che è diventato davanti a me perché era prima di me.
31 E io non lo conoscevo ma proprio perché fosse manifestato a Israele io venni a battezzare con acqua.
32 E testimoniò Giovanni dicendo:

Ho contemplato lo Spirito scendere come colomba dal cielo e dimorò su di lui.
33 E io non lo conoscevo, ma colui che mi inviò a battezzare con acqua, quegli mi disse:
Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e dimorare su di lui, è colui che battezza nello Spirito Santo.
34 E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio.

Messaggio nel contesto

"E questa è la testimonianza di Giovanni". Il testo precedente è sulla Parola, questo sulla testimonianza, che dà voce alla Parola qui e ora. Al prologo poetico segue un prologo narrativo, in forma di processo, con interrogatorio e risposte. In esso entrano in scena i personaggi del dramma. Da una parte ci sono i protagonisti e dall'altra gli antagonisti della Parola: da una parte Giovanni e Gesù, rispettivamente il testimone della Parola e la Parola testimoniata – l'uomo davanti a Dio e Dio davanti all'uomo – e dall'altra giudei, sacerdoti, leviti e farisei, il potere dominante, avversario della Parola. Questo processo, che inizia qui contro il Battista, continuerà contro Gesù e poi contro i suoi discepoli. È lo stesso che si svolge all'interno di chi, ascoltando la Parola, si trova nella situazione di essere suo avversario o suo testimone, chiamato a decidersi tra menzogna e verità, schiavitù e libertà, tenebra e luce, vita e morte.

Gli altri sinottici descrivono Giovanni con maggiori dettagli. Qui tutto è essenzializzato, con il risultato di farne il tipico testimone della Parola: la attende, la intuisce presente, gli è rivelata in Gesù, la riconosce e la indica agli altri.

In lui vediamo il cammino che porta alla scoperta del *Lógos* diventato carne, con le disposizioni necessarie per incontrare il Figlio unigenito, narratore del Padre ai fratelli, compimento di ogni promessa di Dio per gli uomini.

Il Battista, totalmente aperto al dono di Dio, compie il passaggio dal desiderio al desiderato, dall'attesa all'atteso. È figura di ogni uomo che riconosce la luce della Parola che brilla nella creazione: è un "illuminato" che sa di non essere la luce. È insieme figura di Israele che riconosce, nel Messia, l'agnello di Dio, il Figlio di Dio, il suo Signore che viene a lui. È il sapiente e il profeta per eccellenza, l'ultimo dei profeti che vede ciò che è nato dallo Spirito e si fa suo testimone.

In lui si vede la continuità tra le varie alleanze di Dio con l'uomo, tra quella della creazione e quella della rivelazione, tra quella della legge e quella nella carne di Gesù: per lui ogni promessa si compie. Promessa e realizzazione sono inscindibili: la prima apre il cuore al desiderio, la seconda lo appaga. Senza la prima, la seconda non è capita nella sua verità; senza la seconda, la prima è una illusione senza realtà.

Il Battista è l'uomo dei desideri. Se il desiderio riguarda ciò che ci deve essere e ancora non c'è, lui si definisce innanzitutto come colui che "non è" (cf. vv. 20.21). Il suo essere è rivolto ad altro,

all'Altro. È un uomo "eccentrico", con il centro fuori di sé; da esso è attirato, sbilanciato e messo in moto. Giovanni è l'Israele che crede nel Dio che promette e sa che c'è un compimento alla sua promessa. È innanzitutto uno che cerca. Non si accontenta però del suo cercare – sarebbe una frustrazione –, ma trova ciò che desidera e comunica agli altri la gioia della sua scoperta. Il testimone è uno spirito libero, in contraddizione con la mentalità dominante. È una coscienza inquieta e lucida, in ricerca della verità; una volta che l'ha trovata, la vive e proclama, anticipando ciò che, presto o tardi, sarà accolto pure dagli altri.

Ma ci sono stati e ci saranno sempre anche testimoni di stupidità e schiavitù che, invece di far progredire l'uomo, lo fanno regredire. I falsi testimoni si riconoscono facilmente: sono fanatici e polemici, violenti con sé e gli altri. Il vero testimone invece è sommamente rispettoso dell'altro come di se stesso, non è polemico ed è capace di assorbire l'opposizione: è un "martire", con le qualità dell'agnello di Dio, che si fa carico del male del mondo (cf. 1,29).

Il testo inizia con una inchiesta condotta dai capi del popolo nei confronti di Giovanni. È l'anticipo del processo tra luce e tenebre che si compirà con Gesù. Il processo è il luogo proprio della "testimonianza".

Il brano, come un pezzo di teatro, è soprattutto dialogo, aperto a sorprese ed equivoci di ogni tipo, con brevissimi cenni sui personaggi e sulle circostanze. Cosa si può fare con la parola, se non comunicare, fraintendere o sottacere? Come nel prologo si parla di due testimonianze di Giovanni (vv. 6-8 e v. 15), qui ci sono due scene centrate su di lui, che, in quanto testimone, sposta l'accento sul testimoniato. Nella prima egli nega di essere il Cristo, Elia o il profeta: non è la luce né la Parola, ma testimone della luce e voce della Parola, la cui presenza percepisce, ma ancora non conosce (vv. 19-28). Nella seconda, il giorno dopo, riconosce in Gesù, che già prima era venuto a farsi battezzare da lui, come l'agnello, anzi il Figlio stesso di Dio (vv. 29-34).

A differenza degli altri, il quarto vangelo, non racconta la scena del battesimo: lo suppone già avvenuto e lo rivive attraverso la testimonianza del Battista. Egli ha capito chi è Gesù attraverso un lungo cammino che passa, dopo un primo incontro e la confessione della propria identità, a un successivo incontro con lui. Solo alla fine si rende conto che colui che già conosceva è colui che da sempre attendeva. Per conoscere l'altro, devo prima conoscere me stesso.

Il testo sviluppa i due temi fondamentali del vangelo: l'identità di Giovanni e di Gesù, del testimone e del testimoniato, dell'uomo e della Parola. Il tutto si svolge in un dialogo che fa rivivere i fatti attraverso la parola del testimone, mostrando come lui stesso è giunto a capirli prima di testimoniare. È quel processo che il testo vuol operare nel lettore mediante la lettura.

Gesù è la luce, Giovanni il testimone della luce; Gesù è la Parola, Giovanni la sua voce.

La Chiesa trova la propria radice in Giovanni che riconosce in Gesù la Parola di cui tutto è voce: a lui è svelato ciò che da sempre il creato nasconde e ad Israele fu promesso. Egli è l'icona dell'uomo vero, che esprime quel desiderio di Dio impresso in lui dalla Parola creatrice e dalla promessa ad Israele.

Lettura del testo

v. 29: *il giorno dopo.* Come il racconto della creazione è ritmato in un susseguirsi di giorni, così anche quello della nuova creazione, opera della Parola diventata carne. Il primo giorno, non nominato, è quello in cui Giovanni confessa di sapere che c'è colui che non conosce. Deve passare "un giorno" (quanto lungo?) prima di poter riconoscere colui che già prima ha visto. C'è bisogno di tempo per giungere all'illuminazione: il tempo necessario perché il desiderio, purificato dall'ascolto, diventi occhio capace di vedere ciò che già è donato.

vede Gesù che viene verso di lui. Il giorno dopo la sua testimonianza, Giovanni "vede" colui che già prima aveva contemplato, ma senza riconoscerlo (cf. v. 35). Anche il lettore ha già udito nel prologo che Gesù è l'unigenito Figlio di Dio; ma ci vuole tempo per riconoscerlo. Vedere Gesù che "viene" è vedere l'invisibile, la Parola diventata carne che mostra la Gloria. Giovanni l'attende, ma è lei che viene per farsi vedere. L'iniziativa dell'incontro è sua. Il Figlio, come è rivolto verso il Padre, così necessariamente si rivolge verso di noi, suoi fratelli.

ecco. “Ecco”, in greco, si dice: “Guarda”. Giovanni, l’ascoltatore della Parola, finalmente “vede” ciò che già ha guardato senza vedere e dice con sorpresa: “Guarda!”. Non si rivolge a qualcuno in particolare – nel racconto c’è solo Gesù e lui –, ma a chiunque, come noi, ne ascolta la testimonianza.

l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. La “voce di uno che grida nel deserto” (v. 23) suona consolazione, perché promette il perdono e reca la buona notizia: “Ecco il nostro Dio!” (cf. Is 40,1-9). Il perdono però non è solo per Israele, ma per “il mondo”, perché ogni carne veda la sua gloria (cf. Is 40,5).

Si parla di “peccato”, non di peccati. Si tratta della peccaminosità, che è la non conoscenza di Dio, radice di ogni singola trasgressione. Chi toglie il peccato non può che essere Dio in persona (cf. Mc 2,7p).

Gesù è chiamato “l’agnello”. La parola allude al Servo di JHWH, muto come un agnello condotto al macello (cf. Is 53,7); tanto più che la parola aramaica “*taleya*” può significare sia fanciullo/servo che agnello. In Apocalisse 17,14 il re dei re, trionfatore su tutti i nemici, è chiamato l’agnello. È anche un’allusione all’agnello pasquale, il cui sangue salvò Israele (cf. Es 12,1-14; 1Cor 5,7; 1Pt 1,19). Inoltre l’agnello era l’animale per il sacrificio quotidiano di espiazione e di comunione che si teneva nel tempio: Gesù, nuovo tempio (cf. 2,13-22), sarà per tutti riconciliazione con il Padre e comunione con lui e tra di noi.

In queste parole di Giovanni risuona la stessa teologia degli altri vangeli, secondo i quali Gesù nel battesimo è proclamato dal Padre come il Figlio/Servo che, con il suo sacrificio, salverà il mondo (cf. Mc 1,11p).

v. 30: *questi è colui del quale io dissi, ecc.* (cf. vv. 15.27). Per la terza volta Giovanni sottolinea la distanza tra se stesso e colui che viene: è al di sopra di lui e di tutti, perché era “prima” del principio di tutto (v.1).

v. 31: *io non lo conoscevo, ma proprio perché fosse manifestato, ecc.* Nuovamente sottolineata la sua non-conoscenza di Gesù. Lo attende ma non lo conosce. Ma può conoscerlo perché lo attende. Si conosce solo ciò che si ama!

Ora finalmente lo “vede” e capisce il senso di ciò che ha fatto e sta facendo: il suo battesimo serve a manifestarlo. Chiunque non accetta il suo battesimo, non può conoscere chi è Gesù (cf. Mc 11,27-33p). Il battesimo nell’acqua – riconoscimento del limite creaturale e del proprio peccato, ma anche desiderio di rinascita a vita nuova – è il luogo di verità di ogni uomo, posto come sentinella tra il finito e l’infinito. Su questa soglia ogni carne incontra la “Parola” diventata carne.

v. 32: *ho contemplato lo Spirito, ecc.* La scena del battesimo di Gesù è avvenuta in precedenza, in un tempo imprecisato. Non si dice quando, forse perché in ogni tempo la Parola “si battezza” e immerge nel mondo. Giovanni, come ciascuno di noi, ha bisogno di tempo per comprendere ciò che ha contemplato nella carne della Parola, solidale con ogni carne.

Il battesimo rappresenta la scelta fondamentale di Gesù. Egli si rivela il Figlio perché si fa nostro fratello e si immerge nella condizione comune a tutti. È la prima immagine che Gesù ci offre del Dio che nessuno mai ha visto. Cosa significa un Dio che si mette in fila con i peccatori, ultimo della fila, solidale con noi là dove anche noi non siamo solidali con noi stessi e ci sentiamo soli? Un Dio che accetta la condizione di limite, di peccato e di morte, che diventa tutto ciò che noi siamo e non vorremmo essere, che è il contrario della proiezione dei nostri desideri! Il battesimo di Gesù mette in crisi ogni idea religiosa o atea su Dio (religiosi e atei hanno la stessa opinione su di lui: i secondi negano esattamente ciò che i primi affermano). Ci si rivela un Dio impensabile, scandaloso per tutti, credenti e non credenti: colui che riteniamo sopra le nuvole è qui in terra, il puro spirito è carne, l’immortale mortale, il santo tra i peccatori, il giudice con i condannati, l’onnipotente impotente, come tutti. Il Dio che Gesù presenta è la liberazione da quel dio diabolico che, da Adamo in poi, tutti ci immaginiamo, piegandoci o ribellandoci a lui. Il battesimo, anticipo della croce, rivela un Dio che è simpatia assoluta per ogni uomo, per quanto lontano, e si mette nella sua condizione per stare con lui. È un Dio che è tutto e solo amore: è l’Emmanuele, il Dio-con-noi.

Lo Spirito che nella creazione aleggiava sulle acque primordiali, la colomba che si librava sulla terra appena emersa dal diluvio, scende su Gesù che si battezza nel Giordano. Non solo scende, ma

“dimora” su di lui, sua casa. Sul Messia infatti riposerà lo Spirito del Signore (Is 11,2). Gesù è il Messia: il suo battesimo – la sua morte! – lo rivela a Israele e a tutti.

v. 33: *colui che mi inviò a battezzare, ecc.* Direttamente da Dio per ispirazione interiore, o indirettamente per mezzo della Parola a lungo masticata, Giovanni conosce il segno per riconoscere “colui che viene”: è lo Spirito che scende e dimora su di lui. Tuttavia, anche per lui come per noi, c’è sempre una distanza tra il conoscere e il riconoscere, tra il vedere e il comprendere.

v. 34: *e io ho visto e ho testimoniato, ecc.* Mentre gli altri profeti avevano previsto e predetto, Giovanni vede e dice: il compimento di ciò che fu promesso è già avvenuto in Gesù ed è presente a tutti nella testimonianza di chi ha visto e racconta.

questi è il Figlio di Dio. Sulla bocca di Giovanni questa espressione può essere un’allusione al Sal 2,7, un canto messianico. Per il lettore, dopo il prologo, si tratta di una testimonianza sulla Parola diventata carne, sull’unigenito Figlio del Padre, che rivela la Gloria – come capiranno pienamente i discepoli nell’esperienza pasquale, quando avranno ricevuto il suo Spirito.

La testimonianza che, secondo i sinottici, il Padre diede di Gesù in occasione del battesimo (cf. Mc 1,11p), diventa qui la stessa del Battista. Egli è presentato come l’Israele della promessa che vede il compimento, primo della serie di coloro che crederanno che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, per avere in dono la vita (cf. 20,31).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Terminato il tempo liturgico delle manifestazioni del Figlio di Dio fattosi uomo e venuto tra di noi, prima di riprendere con la lettura cursiva del vangelo secondo Matteo l’ordo liturgico ci fa sostare ancora su un’epifania di Gesù, una rivelazione a Israele tramite Giovanni il Battista (anno A), una rivelazione ai primi discepoli attraverso la chiamata (anno B), una rivelazione dell’alleanza nuziale tra lo Sposo Messia e la chiesa a Cana (anno C).

Il vangelo di questa domenica ci presenta la rivelazione che Giovanni il Battista riceve da Dio e fedelmente trasmette a quanti vanno da lui per ascoltarlo. Gesù è un discepolo di Giovanni, lo segue (opíso mou: Gv 1,27), stando al vangelo secondo Luca è un cugino nato poco dopo di lui (cf. Lc 1,36). Anche Giovanni è un dono che solo Dio poteva dare (cf. Lc 1,18-20), eppure non conosce l’identità più misteriosa e profonda di Gesù, come confessa: “Io non lo conoscevo”, in parallelo alle parole che aveva rivolto alle folle: “In mezzo a voi sta uno che non conoscete” (Gv 1,26). Solo una rivelazione da parte di Dio può fargli conoscere chi è veramente Gesù, al di là del suo essere “un veniente dietro a me” (Gv 1,26), come il Battista lo definisce.

Prima di essere un profeta, uno che parla a nome Dio, Giovanni è un ascoltatore della sua parola, esercitato a discernere l’azione di Dio, e per questo ha visto lo Spirito santo scendere dal cielo e posarsi su Gesù come colomba per rimanere su di lui. Sì, perché l’ascolto rende possibile la “visione”, l’esperienza dello Spirito santo che alza il velo, rivela e fa conoscere per grazia l’inconoscibile. Dalla non conoscenza alla conoscenza: questa è stata la dinamica della fede di Giovanni, che sempre si è posto domande su Gesù, fino a porle a Gesù stesso (cf. Mt 11,2-3; Lc 7,18-20), e sempre ha ascoltato, facendo obbedienza e rendendo testimonianza alla luce venuta nel mondo (cf. Gv 1,6-9). Due volte confessa: “Io non lo conoscevo”, eppure sa riconoscerlo. Anche la chiesa dovrebbe sempre ricordare e saper vivere questo atteggiamento di Giovanni, perché ancora oggi Gesù Cristo è presente nell’umanità che non lo conosce: come un raddomante riconosce la presenza dell’acqua, così la chiesa deve riconoscere la presenza di Cristo nell’umanità, nelle culture, nella storia. Si tratta sempre di ascoltare la voce del Signore, di “vedere” l’umanità nel suo oggi, di discernere il Cristo sempre presente nell’umanità plasmata secondo la sua immagine di Figlio di Dio (cf. Col 1,15-17).

Quando Giovanni “vede” Gesù venire verso di lui, confessa ad alta voce: “Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!”. L’“ecco” iniziale indica frequentemente una rivelazione (cf. Is 7,14; 42,1, ecc.). Gesù appare innanzitutto come un agnello, titolo presente solo nella letteratura giovannea (quarto vangelo e Apocalisse), ma non come un agnello guerriero che assume la difesa del

gregge trionfando sui nemici, secondo l'immaginario diffuso nell'apocalittica giudaica di quel tempo, bensì come un mite agnello che porta e toglie il peccato del mondo. Le due parole "agnello" e "peccato" non sono molto presenti nel nostro linguaggio, anche se le cantiamo in ogni liturgia eucaristica. Sono parole ricche di significato, che vanno conosciute. L'agnello è segno della mitezza, della non aggressività, dell'essere vittima piuttosto che carnefice. Agli ebrei ricordava l'agnello pasquale, segno della liberazione, e l'agnello immolato ogni giorno al tempio, per ottenere l'assoluzione e il perdono del peccato del popolo. Poteva anche ricordare il Servo del Signore descritto da Isaia e Geremia come animale innocente, perseguitato e ucciso (cf. Is 53,7; Ger 11,19). Nella letteratura giovannea "agnello di Dio" è un titolo relativo a Gesù, che nell'innocenza di chi non ha peccato, nella mitezza di chi non ha mai commesso violenza, prende su di sé e quindi toglie da noi il peso del nostro cattivo operare, l'ingiustizia di cui tutti siamo responsabili. Questa la liberazione radicale che ci ha portato Gesù, l'Agnello della Pasqua unica e definitiva, l'Agnello che ci riconcilia con Dio per sempre.

Giovanni gli rende dunque testimonianza perché questa è la sua missione. Perciò proclama la propria esperienza: "Ho contemplato lo Spirito discendere e rimanere su di lui". Questa esperienza corrisponde a una parola ricevuta in anticipo da Dio: "L'uomo sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito santo". Egli aveva solo immerso nell'acqua per preparare la venuta del Signore: anche il Signore immergerà, ma nel fuoco dello Spirito santo (cf. Mc 1,8 e par.). E la testimonianza risuona con forza: "Sì, io visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio, l'Eletto di Dio". Questa la vera conoscenza di Gesù da parte di Giovanni, conoscenza non acquisita una volta per tutte ma sempre da rinnovare, come ricordano gli altri vangeli (cf. Mt 11,2-6; Lc 7,18-23).

E ciò vale anche per noi: non dobbiamo mai pensare di avere una conoscenza, un'immagine di Gesù nostra definitivamente acquisita, ma dobbiamo sempre rinnovarla con l'assiduità al Vangelo. Altrimenti, se prevalgono le nostre proiezioni su di lui, anche Gesù può essere per noi un idolo. Non basta affermare: "Ciò che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Gesù", occorre che sia il Gesù che è Vangelo e il Vangelo che è Gesù! Il rischio è confessare un Gesù nostro idolo, manufatto da noi. Solo la confessione che non conosciamo pienamente Gesù ci spinge a conoscerlo invocando la sua rivelazione da parte di Dio.

Pregliera finale

*Stai con noi, e inizieremo a risplendere come tu risplendi:
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.
La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito nostro.
Sarai tu a risplendere, attraverso di noi, sugli altri.
Fa' che noi ti lodiamo così, nel modo che più tu gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a noi.
Insegnaci a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà
Fa' che noi ti annunciamo non con le parole ma con l'esempio,
con quella forza attraente, quella influenza solidale
che proviene da ciò che facciamo,
con la nostra visibile somiglianza ai tuoi santi,
e con la chiara pienezza dell'amore che il nostro cuore nutre per te.*

J.H. Newman